

LITURGIA

(appunti ad uso interno)

a cura di
Simone Folchi

Etimologia GRECA-CLASSICA

La parola LITURGIA deriva dal termine greco leiturgia ed ha come origine etimologica due parole che la compongono:

LEIT da LAOS (popolo, pubblico) + ERGON (agire, operare) opera/azione PER il popolo, anche opera/azione/impresa pubblica ossia sostenere pubblici incarichi.

NELL'USO CIVILE

- determinate persone si assumono impegno di un genere di servizio (democrazie elleniche); obbligo imposto alle classi sociali superiori (CENSO) come prestazioni libere e liberali spinti dall'amore per la patria, dal desiderio di gloria o dall'ambizione.

- liturgie cicliche, a turno le famiglie organizzavano feste o giochi pubblici.

- liturgie straordinarie provocate da situazioni gravi in cui si trovava la città in vista di un armamento/equipaggiamento.

Successivamente, nell'epoca ellenistica liturgia è servizio obbligatorio del lavoro cui dovevano sottostare determinate comunità o categorie di persone, sia in cambio di diritti e vantaggi che venivano riconosciuti sia in pena di eventuali rivolte contro l'autorità dello Stato.

Nel tempo il termine nel suo significato arriva ad essere quello di "SERVIZIO" sia oneroso (servo-padrone) sia amichevole e volontario (un piacere che faccio).

Si sbiadisce il senso originario di PUBBLICO, legato cioè al POPOLO.

NELL'USO RELIGIOSO CULTUALE

nell'epoca ellenistica il termine liturgia viene anche usato nel senso religioso cultuale, SERVIZIO che si deve rendere agli Dei da persone ad esso deputate (azione pubblica, valore pubblico della liturgia, Rito Religioso ma non nel senso di ufficiale o partecipato da un pubblico).

È un servizio-comandato riguardo una determinata cerimonia o una determinata divinità, quindi diventa sempre più qualcosa che si slega dalla dimensione pubblica, ma è qualcosa inteso come SERVIZIO-DOVUTO-ONEROSO.

Antico Testamento

Liturgia nell'AT ricorre 170 volte.

Nella versione greca dei LXX (Bibbia ebraica tradotta in greco) traduce sia il verbo SHÉRET che il verbo 'ABHAD, questi termini sono legati all'idea di SERVIZIO RESO A QUALCUNO.

Il 1° esprime più i sentimenti che sono alla base del servizio, dedizione affettuosa del servo e fiducia da parte del padrone-signore.

Il 2° termine è sinonimo di servizio oneroso tipo quello dello schiavo e in genere è considerato come un lavoro che si deve fare.

Da questo termine deriva 'EBHED → schiavo-servo (ricordare i Canti del servo di IHWH nel Libro di Isaia).

Vengono usati per designare il SERVIZIO sia in senso profano che religioso ma i traduttori della LXX quando devono tradurre in greco questi termini in riferimento al CULTO prestato a IHWH dai sacerdoti e dai leviti nel tempio del Signore (TABERNACOLO) sono tradotti col termine LEITURGHEIN – LEITURGHIA.

Quando (sempre sul piano del culto a IHWH) tali termini indicano il culto reso a IHWH dal POPOLO invece vengono tradotti con LATREUEIN-LATREIA; DULEUEIN-DULEIA, mai con LEITURGHIA.

Diventa così nella LXX un termine tecnico assoluto per indicare il CULTO LEVITICO ossia una forma cultuale determinata da un proprio cerimoniale fissato nei libri della legge e riservata ad una determinata categoria di persone (i LEVITI).

LEITURGHIA è sinonimo di culto-ufficiale-ebraico.

1. Il termine è slegato dal significato etimologico originario ossia non si riferisce più ad una azione per il popolo, diventa così unicamente centrale il CULTO reso a Dio.
2. Inoltre è plausibile vedere come i traduttori della LXX abbiano visto in questo termine qualcosa capace di esprimere vari livelli:
 - L'AZIONE di culto con cui si serve IHWH nella sua tenda, nel suo tempio, al suo altare.

- GLI ATTORI di questo culto, uomini destinati a ciò da una particolare elezione divina.
- L'UNICITÀ di un culto che, destinato a IHWH unico vero Dio. è anche unico e vero da essere regolato da uniche e vere norme divine.

I traduttori della LXX operano una scelta e fanno una distinzione a seconda dei soggetti che agiscono nel culto (LEITURGHIA per i sacerdoti leviti e LATREIA-DULEIA per il popolo).

Vi è quindi una differenza tra Rito → leiturghia e Culto → latreia-duleia putroppo a tutto vantaggio del primo perché nella prospettiva dei traduttori della LXX i sacerdoti e i leviti erano i soli ad avere una vocazione ad esercitare un'attività cultuale.

Si è radicalizzata la distinzione tra culto e esercizio esteriore del culto al punto da arrivare ad usare due diversi termini volti ad indicare l'atteggiamento interiore e personale nei riguardi di Dio o l'azione del culto data nelle pratiche esteriori.

Bisogna considerare l'epoca in cui la LXX è stata tradotta ed è quella del Tempio post-esilico, del secondo Tempio e quindi epoca nella quale il culto di IHWH avveniva con magnificenza esteriore secondo azioni stabilite e ripetute continuamente purtroppo solo da persone deputate ad esso.

Abbiamo detto "purtroppo" perché questo termine, divenuto tecnico, non ricalca appieno il senso originario dei termini ebraici secondo i quali non vi era ancora distinzione tra i soggetti che compivano tale culto. Questo è probabilmente originato non tanto da una mancanza di chiarezza linguistica dei traduttori ma dalla ignoranza della concezione originaria ebraica di culto che era fondamentalmente spiritualistica che era già ben rappresentata nella TORAH e ripresa dai SALMI e dai PROFETI.

Nuovo Testamento

Nel NT questo termine ricorre 15 volte, non tante.

Il senso di tale termine nel contesto neotestamentario si ritrova sotto 3 aspetti:

1. SENSO PROFANO

Riferito ai magistrati (Rm 13,6) che sono ministri di Dio; i pagano-cristiani devono prestare servizio con l'aiuto dei giudeocristiani; le offerte dei Filippesi a Paolo sono *leiturgia* dei fedeli nei confronti dell'apostolo e quindi un aiuto prezioso (Fil 2,25 ss). Il raccogliere offerte per i cristiani di Gerusalemme è una 'liturgia' ossia un servizio oneroso, doveroso ma che poi diventa beneficio degli offerenti (2 Cor, 9-12).

2. SENSO RITUALE SACERDOTALE dell'AT:

Lc 1,23 turno di servizio di Zaccaria nel Tempio.

Eb 8,2.6 Cristo liturgo, considerato come sacerdote che offre un sacrificio è nel contesto ebraico quindi nella prospettiva anticotestamentaria.

Eb 10,11 confronto del ripetersi della liturgia sacerdotale ebraica dell'unico sacrificio di Cristo.

3. SENSO DI CULTO SPIRITUALE

(Rm 15,16) Paolo si dichiara ministro liturgo di Cristo e svolge il suo sacerdozio con il Vangelo in modo che i pagani santificati dallo Spirito diventino sacrificio gradito a Dio. Anche se il senso è quello tecnico proprio dall'AT, Paolo però traspone il piano della vittima materiale (animale) sul piano spirituale.

(Fil 2,17) Paolo dice di essere pronto per essere versato in libagione sul sacrificio e sulla liturgia della fede. La liturgia dei filippesi è costituita dalla loro fede vissuta per la quale Paolo è disposto a versare il proprio sangue come offerta sacrificale.

4. SENSO DI CULTO RITUALE CRISTIANO

At 13,2 "*Mentre essi facevano LITURGIA al Signore e digiunavano, lo Spirito Santo disse...*".

È l'unico testo biblico in cui si potrebbe scorgere il NOME di ciò che sarà chiamata liturgia cristiana. Qui il termine è inteso per indicare l'insieme del culto cristiano.

Alcuni interpreti intendono qui liturgia nel senso di celebrazione eucaristica, altri dicono che si tratta della prima testimonianza riguardo al termine liturgia applicato in un contesto cristiano, ed è a proposito di una specificata celebrazione liturgica cristiana, ma non si può ancora affermare che sia l'Eucaristia.

Altri ancora pensano che ci sia qualcosa di estremamente nuovo riguardo al linguaggio biblico dei LXX. Tale novità consisterebbe nel fatto che il termine liturgia viene applicato alla Preghiera comunitaria, viene trasferito questo termine su un piano di culto puramente spirituale cristiano anche se si riferisce ad una piccola comunità di “*Profeti e dottori*”.

Queste interpretazioni hanno tutte il loro aspetto di verità, ma importante è considerare che la CELEBRAZIONE CRISTIANA viene chiamata **liturgia**. Il dato, sottolineiamo ancora, è che una riunione culturale cristiana, celebrata nella prima comunità di Antiochia, nella quale non vi erano, con tutta probabilità, sacerdoti ebraici, è chiamata **liturgia** ossia con il nome tecnico con cui si designava il servizio culturale levitico. C'è in questo, con tutta probabilità, l'intenzione di presentare il culto cristiano in continuità col culto sacerdotale ebraico o almeno in analogia; come la relazione che si stabilisce tra la morte di Cristo che possiede un valore culturale e l'azione culturale del sacerdote ebraico (cfr. At 13,2 e Eb 8,2.6), infatti il nome di LITURGIA si dà a entrambe queste azioni.

Passaggio tra AT e NT (considerazioni)

L'AT non usa mai il termine Liturgia quando il culto si riferisce al sacrificio che non sia compiuto da un corpo sacerdotale determinato che è appunto quello levitico. Nel libro dell'Esodo in cui compare la realtà del sacrificio pasquale si afferma la liberazione di Israele dalla schiavitù dell'idolatria dell'Egitto e ciò avviene nel Passaggio alla fede nell'amore premuroso e geloso di IHWH per onorarlo e rendergli servizio, ossia un culto appropriato: “*Ascoltando la sua voce e osservando la sua Alleanza*” (Es 19,5). Si può dire che il popolo “*amando e dando culto al Signore suo Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima*” (Dt 10,12) realizza e compie la propria liberazione spirituale. Israele sa di essere chiamato a un culto spirituale che, pur ammettendo sacrifici con vittime animali (Sal 49,5-8) non era costituito solo da essi, infatti secondo i profeti Dio “*non fece parola di sacrifici ai padri, quando li trasse dall'Egitto e invece diede loro una prescrizione, quella di ascoltare la sua voce, perché solo così egli sarebbe stato il loro Dio ed essi il suo popolo*” (Ger 7,22-23; Am 5,25).

Fondamento del vero culto è l'Amore che si esprime nell’*“Ascoltare la sua voce e osservare la sua Alleanza”*. Le cerimonie esteriori allora acquistano valore coi loro molti sacrifici solo se espressione di un intimo senso di gratitudine (non per nulla la parola greca che esprime tale concetto è proprio Eucaristia), gratitudine per i benefici ricevuti (Sal 49,14.23) o di pentimento e di conversione dal peccato (Sal 50; Is 1,10-20; Ger 7,3-11; Os 6; Os 8,11-13; Am 6,11-25) ma questo ideale non si è mai realizzato se non qualche momento in cui il popolo visse nel deserto: Israele non si dimostrò quel popolo sacerdotale che era tale per elezione perché non era fedele al suo Dio e sotto l'influsso delle culture circostanti, rinnegò in pratica la sua vocazione ad un culto spirituale che nasceva da una autentica conversione e che si doveva esprimere nell'obbedienza alla Parola e nel mantenersi nell'Alleanza di Dio. Inizia così l'uso, come per gli altri popoli circostanti e per le altre religioni del tempo, di sacrifici animali-vegetali. Non divennero quindi un Segno (*mysterion; sacramentum*) della fedeltà alla Parola e alla Alleanza. Senza questo i sacrifici, la loro liturgia, non potevano esprimere veramente la religione di IHWH.

Avvenne che l'istituzione del sacerdozio levitico preposto proprio al culto esteriore fatto di sacrifici animali e quindi di vittime sostitutive, prendeva il posto di quello che avrebbe dovuto essere il culto interiore al quale IHWH chiamava il suo popolo, fatto di atteggiamenti di amore e fedeltà. Tale culto venne gestito istituendo sacerdoti di una determinata provenienza e ceto, ossia un sacerdozio esteriore e materiale. La liturgia diviene ufficialmente azione esterna di culto esercitata dalla casta sacerdotale e sostituisce ciò che in realtà (la verità della liturgia) il Popolo era chiamato a dare a IHWH con la santità della vita.

Il centro di questo culto che diventa fisso, statico, ripetitivo, sempre uguale, è il Tempio di Gerusalemme. Molti, dopo la distruzione del Tempio, avevano capito il richiamo dei profeti sintetizzato da Osea: “*Voglio l'amore e non gli olocausti*” (6,6); offrire a Dio quindi la contrizione dell'anima e l'umiltà dello spirito come un sacrificio che fosse più gradito degli olocausti di tori e agnelli, perché impegnava a seguire Dio, a temerlo e cercarne il Volto (cfr. Dn 3, 39-41).

Questo atteggiamento che attesta un ritorno al senso profondo del culto come culto spirituale è presente nei Salmi, nel n. 39: “*Dio non gradisce né sacrifici né offerte, né olocausti e sacrifici d'espiazione, ma vuole che si faccia la sua volontà perché in ciò si riassume il libro della legge*”. Nel salmo 49 Dio dice che “*un sacrificio a lui gradito è la lode e non la carne di tori o il sangue degli agnelli*”. Nel salmo 50 ci ripete che “*la lode dello spirito purificato e del cuore umile vale più delle oblazioni e degli olocausti*”. Il salmo 140 mette la preghiera in una posizione più alta dell'offerta dell'incenso e del sacrificio della sera.

Dai testi sapienziali possiamo dedurre che la vera liturgia è il culto della Sapienza e il Sacrificio è osservare la legge; oblazione è il ringraziamento e olocausto la misericordia. Michea ci offre una parola conclusiva al riguardo quando dice al capitolo 8,1-8 *“Già da molto tempo ti è stato detto che cosa Dio vuole da te: soltanto che tu cammini davanti a lui e lo ami profondamente”*.

Dopo l'esilio un segno di un ritorno al culto spirituale dell'ascolto della Parola di Dio è dato dalle Sinagoghe, le case della preghiera o case della dottrina al di fuori di ogni regime liturgico sacerdotale levitico. In questo ambiente si muove Gesù il quale si presenta quale ultimo nella serie di inviati da Dio al suo popolo. Si richiama alla concezione culturale dei Profeti.

Mt 9,13 → Os 6,6

Mt 21,33-43 → Ger 7,25-26

Mt 15,7-9 → Is 29,13

Mt 21,13 → Is 56,7 e Ger 7,11

Da qui il discorso sulla distruzione del Tempio e sul fatto che finalmente è venuta l'ora in cui adorare Dio in Spirito e Verità, è l'ora del culto spirituale non legato più alle istituzioni sacerdotali levitiche.

L'affermazione del culto spirituale, non espresso cioè in una Liturgia né del Tempio né dei sacerdoti nel senso antico come portò alla morte di Gesù (Mt 26,61; Mc 14,58) così decise della morte del Diacono Stefano (At 8,1).

In questo clima si capisce come nel NT praticamente si faccia poco uso del termine LITURGIA parlando del culto cristiano e si preferisce di gran lunga l'uso dei termini LATREIA e DULEIA anche dove, in sintonia con lo spirito della distinzione dei termini, si esigerebbe l'uso di LEITURGHIA, che però risulta privo di quello Spirito fondante e fondamentale nel NT.

Antichità cristiana

Liturgia dicevamo è una parola tacitamente contestata nel NT per via della sua carica giudaizzante, per la scelta che ne è stata fatta nella Bibbia dei LXX come espressione tecnica del culto levitico della Tenda e del Tempio. Essa riappare però presto nel cristianesimo primitivo e non scomparirà più dal vocabolario della Chiesa.

Un primo uso del termine è stato fatto da Clemente Romano nella sua prima lettera. In essa liturgia ricorre ripetutamente nel significato di “ministero-servizio” anche quando i soggetti di tale azione sono gli apostoli o i loro successori: vescovi, presbiteri, diaconi.

Il ministero-liturgia si riferisce e si identifica con l'azione sacrificale. Il ministero cristiano dei vescovi, presbiteri, diaconi del NT è paradigmato sul ministero del sommo sacerdote, sacerdoti, leviti dell'AT e ciò proprio per riportare il ministero-liturgia del NT a quella origine divina alla quale si riferiva l'analogo ordinamento dell'AT.

Questo parallelismo porta al riannodarsi della parola “liturgia” all'idea e alla funzione “sacerdotale” e porta anche il culto cristiano su quelle posizioni ritualistico-clericali che erano proprie della liturgia dell'AT.

Ma è ancora presto, anche dove il termine liturgia entra nel vocabolario cristiano, poter affermare che ovunque questa realtà rappresenti quella forma culturale riferita al rituale levitico. Per molto tempo ancora essa sta ad indicare un contenuto culturale.

Spiritualismo culturale

Lo spiritualismo del culto è l'elemento base del cristianesimo primitivo e non solo per opporsi alla materialità del culto della liturgia ebraica o alla logica vuota del paganesimo. La chiesa primitiva dovette difendersi infatti spesso dalla accusa di “ateismo” ed “empietà” per il fatto che non esistevano per essa né templi né altari, né sacrifici con i quali onorare Dio. Per i cristiani, nella loro nuova visione di culto, questi termini acquisteranno un nuovo significato.

Il culto non è una prestazione esteriore di adorazione quanto il sentirsi chiamati ad essere essi stessi una proclamazione di lode dell'amore di Dio nella propria storia personale, sul proprio corpo perché dall'eternità si sentivano eletti alla santità in Cristo (Ef 1,4-6). Il culto era e si sviluppava nella santità interiore, era cioè il *“culto nello Spirito”* (Fil 3,3) che viene descritto nei termini di sacrificio, altare, tempio ma con un nuovo significato.

Sacrificio allora non è più la vittima animale ma Cristo stesso che si offre per la remissione dei nostri peccati (Ef 5,2; Eb 9,14; 10,11-12) in un sacrificio spirituale.

Anche i cristiani offrono il proprio corpo come “*sacrificio vivo, santo e gradito a Dio*” (Rm 12,1). Tale sacrificio per i cristiani è un atto di interiore volontà che si manifesta come atto di preghiera e di supplica. Si realizza così l'unico sacrificio gradito a Dio: il sacrificio della lode.

Sacrificio nei primi secoli è la morte del Martire, sacrificio sono le preghiere e la carità per il prossimo. Tertulliano nell'Apologia dice che “*Sacrificio è la preghiera che sorge da un corpo puro, da un'anima senza colpa e dallo Spirito Santo*”. Per Agostino “*il vero sacrificio consiste in ogni opera buona che si fa per unirsi in comunione con Dio*”.

Consacrando a Dio tutto l'uomo diventa un sacrificio fino al punto che l'intera città redenta e comunità dei santi diventa un sacrificio universale offerto a Dio per mezzo del sommo sacerdote Cristo perché il sacrificio dei cristiani consiste nel formare tutti un solo corpo il Cristo.

Il cristiano offre un “sacrificio incruento” su un altare che è Cristo formato da tutti quanti sono uniti nella comune preghiera.

Nella nuova teologia del culto che nasce dalla comprensione del NT, nelle prime comunità cristiane anche il termine TEMPIO assume un significato nuovo e importante. Si parte dalle affermazioni di Gesù a proposito del Tempio di Gerusalemme (Gv 2,19-22; Mt 26,61; Mc 14,58; At 6,14) la cui distruzione è legata alla “spiritualità” del culto. Tale nuovo culto avviene non in un tempio costruito da mani umane (Mc 14,5-8; Eb 8,2).

Il prototipo di questo Tempio frutto di una ricostruzione-risurrezione è Cristo stesso il cui corpo è il tempio nel quale abita la pienezza (*pléroma*) della divinità (Col 2,9).

Morte e risurrezione ossia la Pasqua di Cristo non sono solo segno del nuovo culto ma stabiliscono Cristo quale nuovo tempio della nuova Gerusalemme (Ap 21,22).

Il nuovo culto ha in Cristo il suo luogo in cui abitare ossia nel corpo di Cristo si realizza il sacrificio e il suo tempio ossia il luogo dove prende forma ossia il CORPO-REALTÀ di Cristo (Persona) fonda il culto in spirito e verità (Gv 4,23-24).

I cristiani, pietre vive, fonderanno con Cristo pietra angolare una casa di Dio spirituale (1 Pt 2,4-5) ossia il tempio santo e la casa di Dio nello Spirito (Ef 2,21-22; 1 Cor 3,16-17).

Ciò vale sul piano individuale poiché “*gli uomini diventando spirituali diventano un tempio perfetto di Dio*” dice la lettera di Barnaba, e “*gli uomini danno a Dio un culto ininterrotto nel tempio del proprio corpo*” dice Ireneo, nell'offerta di se stessi a Dio col compiere la sua volontà.

Sul piano comunitario la comunità stessa è “*la casa della preghiera e del culto*” dice Giustino e “*l'assemblea degli eletti è il tempio più di ogni altro adatto per accogliere la grandezza e la dignità di Dio*” dice Clemente Alessandrino.

La primitiva tradizione cristiana si richiama alla interpretazione spirituale che avevano già dato del culto i profeti e si stabilisce così una continuità pur nella discontinuità fra i due Testamenti. Vi è una tensione dinamica tra AT e NT che si può qualificare come DUALITÀ: Preparazione-Compimento, Annunzio-Attuazione, Figura-Realità. I termini cultuali dell'AT acquistano tutti il loro valore di realtà nel NT, ricevono quella forza reale di contenuto senza la quale non c'è autenticità del rapporto con Dio: è la dimensione cristologica data nel rapporto → UOMO-DIO → DIO-UOMO che si realizza in Gesù di Nazareth.

Quindi nella teologia del culto cristiano il SACRIFICIO è l'interiore santità della vita e la preghiera che la esprime; l'ALTARE è Cristo in quanto raccoglie la comune offerta della preghiera; il TEMPIO è il corpo di Cristo nella sua duplice dimensione personale ossia la persona stessa di Cristo (ritorna la dimensione cristologica) e comunitaria il capo-Cristo e le membra-Chiesa (vi è quindi presente la migliore dimensione ecclesiologica).

Solo nel cristianesimo questi termini raggiungono un livello veramente cultuale; sono cioè identificati con la vita stessa del credente e cessano di essere solo segni di una realtà diversa da essi, perché implicano finalmente quella realtà senza la quale sono segni vuoti (si esprime cioè la dimensione sacramentale).

Questo non vuol dire che, per il suo carattere di culto spirituale, il cristianesimo non dovesse possedere un sistema RITUALE proprio. Esistevano certamente dei riti di cui si parla negli scritti dei padri apostolici: Battesimo, frazione del pane o cena del Signore-Eucaristia, imposizione delle mani e altri ancora; ma essi non erano Liturgia nel senso dell'AT o della religione pagana. Erano espressione del CULTO SPIRITUALE perché erano Segni-Sintesi di un momento salvifico, erano MEMORIALE, segni nei quali si condensava la presenza santificatrice del mistero di Cristo e contemporaneamente la presenza santificata dei fedeli. Il RITO aveva lo scopo di santificare e consacrare l'uomo affinché diventasse nella propria persona, con Cristo e per Cristo, sacrificio-altare-tempio di Dio, ossia realtà e luogo dello Spirito. Doveva compiersi una *cristificazione*, divenire figli nel Figlio, uniti al mistero Pasquale, morti e risorti con Cristo.

I RITI cristiani erano infatti propriamente SACRAMENTI e MISTERI (*Sacramenta, Mysteria*). I RITI non erano un'azione organizzata lontana dalla vita di ciascun credente, ma erano espressione di un culto che

costituiva la ragione stessa dell'essere cristiani, creava uomini che vivevano IN Cristo.

Il culto dei cristiani è invisibile ossia è compreso come culto spirituale per tutto il periodo in cui si diede un confronto forte con la cultura ebraica e con il paganesimo. Dal IV secolo le cose cominciarono a cambiare. L'editto costantiniano di Milano del 313 diede la pace alla Chiesa e aprì la Chiesa al mondo e all'Impero provocando facili conversioni soprattutto nelle città, ma anche un contatto con certi elementi culturali che fino ad allora erano stati esclusi dall'ambito cristiano. La stessa organizzazione del CATECUMENATO e della PENITENZA dimostra la volontà della Chiesa di non cadere vittima di una certa facilità nell'accogliere e mantenere i convertiti in un impegno cristiano.

La forma del culto, in quanto culto spirituale, comincia a subire l'influsso del tempo e del luogo.

Questo aspetto del cambiamento si può rivelare nel passaggio, proprio a Roma, alla fine del III secolo, dalla lingua GRECA a quella LATINA nella liturgia. Questo non avvenne per semplice traduzione dei testi anteriori, di cui oggi si ignora anche l'esistenza. Spesso fu un adattamento e spesso una vera creazione in vista delle esigenze proprie della mentalità latina e romana sia sul piano formale che su quello contenutistico. Per il contenuto basti pensare al CANONE ROMANO, la prima preghiera eucaristica ancora oggi nel nostro Messale, nel quale la originale linea EUCARISTICA ossia di RINGRAZIAMENTO ha ceduto il posto a quella direttamente sacrificale. Inoltre il contenuto del ricordare i passi principali della storia della salvezza (ANAMNESI) dal momento cosmico della creazione fino al compimento con il mistero di Cristo nella sua totalità, dalla INCARNAZIONE alla PARUSIA, il compimento finale, è stato ristretto solo al MEMORIALE della PASSIONE-RESURREZIONE-ASCENSIONE nel quale il momento sacrificale appare con maggiore chiarezza.

Dalla mentalità romana il culto assorbe l'elemento giuridico-formale.

In questo tempo va sempre più in disuso il principio della improvvisazione liturgica che era tipico fin dalle origini della Chiesa per la diffusa dimensione carismatica e proprio perché esprimeva il carattere proprio della preghiera nello Spirito: il culto spirituale (Rm 8,15.26).

Ippolito nella sua Traditio Apostolica dice: *“il vescovo faccia la prece di Eucarestia ma non è necessario che dica le stesse parole scritte da noi ma ognuno preghi secondo la propria capacità; l'importante è che la sua prece sia secondo la sana ortodossia”*.

Secondo la mentalità romana quindi la preghiera culturale andava svolta ed espressa non solo “SOLEMNIBUS VERBIS” ma anche “CONCEPTIS, CERTIS VERBIS” ossia con solennità di forma ma anche con parole adeguatamente pensate e precise nel loro significato, ossia stabilite e formalizzate. Era la mentalità giuridica congiunta al valore “magico” della parola e che portava all'uso di fissare nello scritto le formule culturali. Tertulliano rilevò la dipendenza del culto pagano dalla parola scritta che non doveva essere condivisa dai cristiani perché la loro preghiera scaturiva dall'intimo.

C'è la preoccupazione di fissare una tradizione così come fece Ippolito nella sua Traditio Apostolica anche se le formule contenute non erano ancora vincolanti. Vi era la preoccupazione che si infiltrassero errori, frutto di ignoranza, nelle comunità cristiane. Originariamente la preoccupazione dei pastori riguarda l'ortodossia dei contenuti espressi nella preghiera mentre nel mondo pagano la parola sbagliata sarebbe motivo di invalidità del rito. Presto il senso VALIDISTICO della parola caratterizzerà la liturgia cristiana che avrà la sua fonte in questa mentalità, ossia dare valore più alla parola scritta che al senso della tradizione, quella generica linea di preghiera che lasciava però libertà allo Spirito.

Dal IV secolo si inizia a sviluppare anche un CERIMONIALE, la celebrazione non avviene più nelle sale di una casa privata, DOMUS ECCLESIA, ma comincia a svolgersi nelle BASILICHE. Basilica non voleva essere un sinonimo di tempio, infatti conserva un nome di origine pagana, ma da un punto di vista architettonico se ne distanzia perché doveva essere un luogo in cui si potesse radunare un'assemblea che era Assemblea della Parola e Assemblea conviviale. Presto le basiliche si trasformarono in ambienti sontuosi e ricchi che con difficoltà riuscivano a testimoniare il piano spirituale del culto cristiano e inevitabilmente si cominciò a manifestare l'aspetto liturgico-esteriore.

Altro cambiamento profondo è quello dell'ALTARE. Nel cristianesimo si rivendicava il fatto che vi fosse un culto senza altari perché erano i credenti stessi ad essere vittime spirituali e non vi era necessità di un luogo per i sacrifici (Rm 12,1).

Le riunioni avvenivano intorno ad una MENSA, ad un tavolo, dove i cristiani partecipavano alla vittima spirituale rappresentata dal corpo e sangue del Signore nel memoriale della sua morte (1 Cor 11,20.27).

Da sempre l'Eucaristia è stata ritenuta un sacrificio ma tuttavia la celebrazione avveniva attorno ad una tavola, una MENSA situata in una DOMUS. Quando la casa divenne un TEMPIO anche la mensa divenne un altare e assunse la linea estetica propria della visione di luogo del sacrificio di cui l'AT era pieno. Fissata in pietra, la mensa divenne, come forma esteriore, un altare non differente da quello ebraico o pagano e a poco a poco si trasforma in oggetto sacro: divenne oggetto di culto e reso intoccabile ai laici; sarà circondato da 7

candelabri che avevano preceduto il vescovo; sarà coperto non solo da una tovaglia come una normale mensa ma anche vestito come una persona (ALTARE=CRISTO) con vesti di seta decorate in oro; sarà occultato alla vista.

Si ristabilisce la forma esteriore, anche se con un altro contenuto, della liturgia ebraica del tempio. Si è infatti ricostruito un santuario chiuso da veli e coperture che celano, dimenticando che per Matteo (27,51) la morte di Cristo provoca la lacerazione della tenda del tempio che occultava la presenza di Dio nella sua Arca.

Il Medioevo

Nel medioevo le cose non vanno meglio. L'altare diventa un reliquiario, altare devozionale che accentra l'attenzione sulle reliquie dei santi e non ha più lo scopo di servire da mensa del Signore per la comunità, ma è luogo fisico in cui si svolge una devozione non liturgica, una venerazione di un santo; si dice infatti "altare della Madonna", "altare di S. Giovanni", etc.

Questo fenomeno di distacco dal significato di MENSA sarà accentuato con il porre l'altare su un piano sopraelevato e distaccato dal popolo in modo che formi il PRESBITERIO (luogo proprio del CLERO) al quale si accede per molti gradini ed è relegato lontano, in fondo all'abside. Diviene così lo spazio delle chiese il luogo adatto ad una liturgia solenne alla quale il popolo assisterà dal basso, in modo distante come ad uno spettacolo che avviene su un palco. Viene così radicalizzata la distinzione tra CLERO che fa la LITURGIA e il popolo che assiste alla LITURGIA (anche nel linguaggio comune fino a non molti anni si sentiva dire "vado ad assistere alla Messa", "vado a prendere Messa" come fosse qualcosa di slegato e materiale da "fare").

La liturgia si trova ormai ad un punto difficile in cui la partecipazione vera è quasi preclusa al popolo, la dimensione pienamente sacramentale si sta perdendo sempre più. Si raggiunge il punto di rottura tra liturgia ormai clericalizzata dei ministri ufficiali, ormai padroni esclusivi, e popolo che nelle devozioni dei santi cerca il surrogato di una liturgia sontuosa, signorile nel linguaggio (ormai ignoto quale era il latino nel medioevo) e nella forma (ormai incompresa e lontana sul piano spirituale ma anche materiale).

Ormai la celebrazione del rito era diventata qualcosa unicamente basato su un CERIMONIALE preda di complicati nomi e movimenti dove è evidente la volontà di fare spettacolo non meno che quella di mettere sulle persone e sulle cose, che entrano nell'azione cultuale, un marchio di sacralità. Il culto spirituale cristiano era tornato ad essere una forma esteriore di culto che, nello spettacolo e nella sacralità, trovava il suo unico punto di forza.

La trasformazione del culto spirituale cristiano in una forma che ricorda la mentalità liturgica di tipo veterotestamentario si innesca quando la celebrazione cultuale assume una DIMENSIONE GIURIDICA tipica della cultura romana imperiale, in forza della quale si può stabilire la validità liturgica e quindi il suo controllo oggettivo.

La Liturgia sarà sempre di più quella forma di culto che è fatta secondo l'ORDINAMENTO e il COMANDO della chiesa gerarchica e che viene eseguita in nome della chiesa universale da persone deputate a questo (i MINISTRI). Questa concezione giuridica:

1° allontanerà definitivamente il popolo dalla comprensione della liturgia

2° contribuirà alla materializzazione del culto.

Infatti il criterio giuridico per riconoscere "la liturgia" è che essa venga materialmente eseguita secondo "la legge" ossia secondo i dettami e le prescrizioni che confluiscono per iscritto in formulari e rituali che avranno il nome di "ORDO" e "SACRAMENTARI".

Si innesca quella strana schizofrenia per cui una azione liturgica può essere VALIDA (ossia un vero atto di culto), ma moralmente ILLECITA (cioè un peccato). La ragione sta proprio nella doppia personalità di colui che compie un atto liturgico, ossia: come persona "deputata" agisce a nome della Chiesa, e questa non può fallire il suo effetto; come persona "privata" agisce in nome proprio quindi, a questo livello, può peccare nell'intenzione o nel modo. Così chi è OBBLIGATO alla recita dell'Ufficio divino è tenuto a DIRE un certo numero di parole, secondo un certo ordine stabilito in un determinato libro (ad es. chiunque compie un giuramento pubblico).

La MENTALITÀ GIURIDICA punta alla materiale precisione dell'uso delle formule e dei gesti, nel numero e nell'ordine delle parole da dire e questo non poteva non portare il culto a posizioni sempre più esteriori e formali.

La LITURGIA è qualcosa che deve essere FATTA e fatta IN UN CERTO MODO e non ha neppure più contatto reale con colui che la esegue perché il suo valore non dipende dalla responsabilità personale, ma

dalla presenza della Chiesa vista come mandante e quindi, in ultimo, come vera responsabile della celebrazione. Il popolo era soggetto passivo; la Liturgia era una LEGGE che doveva essere osservata, ma bastava un'attenzione esteriore. In un testo del 1920 di un teologo francese riguardante la teologia pastorale si ribadisce ancora *“il giusto modo di partecipare alla liturgia non necessita di attenzione intellettuale o della comprensione delle parole o di una partecipazione affettiva o di un interesse di ciò che viene espresso o di meditazione per i misteri celebrati ma è sufficiente una attenzione alle parole che il celebrante pronuncia durante il rito”*!

Per la Messa allora basta, perché sia valida come azione liturgica, vedere la cerimonia con la generica intenzione di rendere onore a Dio e con attenzione esterna materiale alle parole pronunciate. Tale situazione creava delle conseguenze pericolose: essendo la Messa e la liturgia in genere un fatto esteriore del culto e una cosa riservata al prete, avveniva che la liturgia era autentica tanto più si dava risalto al rito esterno, e quindi tanto più si dava di retribuzione al prete per chiedergli sfarzo esteriore. Si arriva così ad una inflazione liturgica nella quale l'apparato esteriore compensa l'incomprensibilità sempre più profonda dei riti e si creano motivi, non di rado superstiziosi, per moltiplicare le celebrazioni liturgiche per le quali si fissavano tariffe per le offerte del popolo.

Il valore esteriore, quasi magico, tocca il suo vertice nella MISSA SICCA e nella MISSA BIFACIATA, TRIFACIATA, QUADRIFACIATA che erano forme diverse per superare la proibizione di celebrare più messe per ricevere altrettanti stipendi. Si trova questo modo per celebrare un rito che sembrava una messa ma non era una messa e così si poteva prendere ogni volta l'offerta. La liturgia è ormai uno spettacolo religioso cui il popolo assiste unendo stranamente la fede più profonda ad atteggiamenti che esprimono la esteriorità e mondanità più sfrenata e la devozione più superstiziosa che spesso confina con la magia. Addirittura si auspica da parte dei predicatori che quanto il popolo assista allo spettacolo silenziosamente tanto maggiore sarà l'efficacia delle parole del sacerdote. Si chiedeva che durante la messa non ci si chiudesse in proprie preghiere private ma si facesse attenzione (formale) a ciò che diceva il prete nonostante non si capisse il significato delle parole pronunciate.

TENTATIVI DI SPIRITUALISMO CULTUALE

Vi furono certamente reazioni contro questa mentalità materialista. La letteratura teologica medievale è ricca nel campo liturgico perché percepiva nella celebrazione il veicolo più diretto che il popolo aveva con la verità della propria fede. Ma tale letteratura non poteva che raggiungere pochi lettori nonostante alcune EXPLICATIONES MISSAE siano di alto livello teologico-spirituale. A tener vivo il senso della celebrazione cristiana allora sono dei tentativi di spiegazione allegorica della liturgia e il sorgere di ciò che viene chiamato devozialismo.

La spiegazione allegorica

L'allegoria (=trasposizione) è un linguaggio metaforico elevato a sistema nell'interpretazione delle cose o dei fatti. Nell'allegoria scompare, anche se non si nega, la realtà storica dei fatti e si passa ad una visione puramente soggettiva anche se si serve di elementi tradizionali.

L'allegoria, nata in clima ellenistico come interpretazione dei miti omerici, sarà applicata sistematicamente alla Scrittura dalla scuola alessandrina cristiana (p. es. Origene) e da altri padri della Chiesa (tra i latini Ambrogio). Questo tipo di interpretazione ha avuto una grande importanza perché affiancandosi al “senso letterale” della Scrittura le fornisce un “senso spirituale”, uno dei quali era appunto l'ALLEGORIA. Applicato alla Liturgia spesso si cade in un Allegorismo deterioro. Dimenticando infatti che la liturgia, in quanto regime di segni-simboli, era già condizionata nel suo significato dal valore che le cose e i gesti “segnalavano” in rapporto alla realtà sacramentale, l'allegorismo si perdette nella ricerca di strani significati da dare alle persone, alle cose, ai gesti.

Per AMALARIO (sec. IX) *“il calice è il sepolcro di Cristo; il celebrante è Giuseppe d'Arimatea, l'arcidiacono Nicodemo in quanto sepolcro di Cristo, i diaconi che stanno inchinati dietro al celebrante sono gli apostoli che nella passione del Signore cercavano di farsi piccoli e di nascondersi, i suddiaconi, che di fronte al celebrante stanno in posizione eretta, sono invece le donne che con libertà stavano vicino alla Croce”*. Perduto il senso del RITO e del valore funzionale delle sue parti, anche il simbolo fondamentale della Messa, ossia l'essere segno sacramentale della passione di Cristo, viene arbitrariamente scisso in altrettante visioni allegoriche della Passione di Cristo.

L'allegorismo liturgico medievale era possibile perché mancava una catechesi, quindi una riflessione teologica vera sulla Liturgia e per interessare all'azione liturgica si ricorreva a fantastiche elucubrazioni fatte di strani accostamenti e richiami biblici. La vera ragione era la superstiziosa sacralizzazione e clericalizzazione del culto. La Liturgia apparteneva al clero ed esso decideva ciò che si poteva far conoscere e dire ai laici sulle vesti, sui gesti e sulle parole. La Liturgia era spettacolo in una lingua sconosciuta preoccupata di ciò che era esteriore e solo questo doveva essere spiegato appunto con l'uso dell'allegoria. L'atmosfera religiosa creata tra i poli del TREMENDUM e del NUMINOSUM, un fascino per il divino che però incuteva timore, un timore legato alla paura tipico della religione naturale.

Il devozionalismo

Mentre l'allegorismo cercava di mantenere un contatto tra Liturgia e popolo, il devozionalismo costituisce un surrogato alla Liturgia, ossia una forma che si sostituisca al culto ufficiale della Chiesa gestito dal clero.

Il devozionalismo all'inizio è legato a tutto un movimento culturale-politico-religioso di cui è parte un aspetto fondamentale: quello della DECLERICALIZZAZIONE. Il sorgere e l'affermarsi della lingua "volgare", quella parlata dal popolo, come mezzo di comunicazione sociale relegava la cultura, anch'esso un fatto clericale, nelle università e anche la liturgia nella chiesa.

Il sorgere dei Comuni e delle Corporazioni sul piano civile si accompagna a movimenti "laici" sul piano religioso: sono Confraternite, Terzi Ordini, Corporazioni d'arti e mestieri orientati religiosamente con un proprio santo patrono e propria chiesa. Sono forme varie di associazioni religiose laicali orientate verso opere di carità o di penitenza e si raccolgono in proprie cappelle o chiese o hanno un altare proprio nella chiesa parrocchiale o in una chiesa di religiosi. Seguono proprie pratiche devote e per il canto creano le LAUDI che si allontanano molto dalla melodia gregoriana e danno origine ad un linguaggio musicale nuovo, un linguaggio musicale italiano per testi italiani. Fenomeni analoghi si hanno in Spagna e nel sud della Francia.

Tale nuovo linguaggio musicale si rifà nella forma a quella della BALLATA e nel contenuto rivela una esaltazione della fede e del sentimento religioso del popolo, dà sfogo ad affettuose espressioni di amore a Cristo o alla Vergine o insistendo sui sentimenti di penitenza. Questi movimenti religiosi laici, dei quali al principio il più prestigioso fu quello francescano, anche se hanno come componente fondamentale il movimento frazionistico e antif feudale dei Comuni, sono rivelatori del grave disagio religioso del popolo nel Medioevo. I laici cercavano qualcosa di nuovo e di diverso dalla Liturgia ufficiale della Chiesa, perché essi non la potevano più capire e perché non poteva appartenere a loro in quanto non erano chierici. Il movimento devozionale senza la presenza del prete esprime così la devota ammirazione per il Bambino del presepio, la profonda compassione per il Cristo sofferente, il tenero amore per Maria Addolorata e tutto questo al posto della Liturgia.

L'oggetto di questo culto è Cristo con i suoi misteri, la Vergine Maria e i Santi.

Mentre il culto cristiano della Chiesa consiste nell'ACCOGLIERE la rivelazione dell'amore e l'intervento della salvezza che si opera in noi attraverso la celebrazione dei sacramenti, il culto devozionale consiste nell'OFFRIRE A DIO i nostri sentimenti di ammirazione, di penitenza, di gratitudine persuasi che l'intensità di tali sentimenti è quella che di fatto opera la salvezza.

Si attua una moltiplicazione delle devozioni nella convinzione che essa non libera tanto dal peccato quanto dalle conseguenze del peccato. Questo avviene soprattutto attraverso la devozione ai Santi di cui si ignora in fondo la vita se non per brevi tratti leggendari; necessario ormai diventa l'onorarlo con determinate pratiche.

Nel Medioevo vi è un risorgere del cristianesimo ma è diventato ormai una religione delle devozioni. La liturgia è un obbligo mentre la devozione diviene una libera scelta. La liturgia può essere seguita a livello minimo mentre le devozioni devono essere sempre al massimo di fervore.

La liturgia ha come propria la lingua latina, la devozione si esprime con la lingua del popolo. La liturgia è un momento riservato lontano in fondo dalla vita quotidiana mentre la devozione è nata proprio per sostenere la vita con le opere di carità e penitenza. Il movimento devozionale non salvò la vita spirituale del popolo, anch'essa come la liturgia mancò di una visione teologica del culto e quindi arrivarono a mancare degli stessi contenuti. Liturgia e devozionalismo erano malati di materialismo e impregnati di superstizione e talvolta di magia. La liturgia nel Medioevo molto spesso non era purtroppo un momento di interiore contatto con Dio e col mistero di Cristo; ma certamente non si può dire che il devozionalismo sia riuscito meglio in questo compito rispetto al culto ufficiale della Chiesa.